

## INTRODUZIONE

La civiltà scitica fu una civiltà schiavista? Si tratta di una domanda *tranchant* e allo stesso tempo molto pericolosa. In effetti la materia che qui ci proponiamo di trattare risulta complessa per più di un motivo; la questione ne presuppone a sua volta altre cui è difficile rispondere univocamente: ad esempio, ci si potrebbe chiedere *in primis* cosa si intenda con l'espressione 'civiltà scitica'. O ancora, in che senso si possa parlare di 'società schiavista'. In verità la presenza di forme di schiavitù e dipendenza presso gli Sciti rappresenta una tematica che tradizionalmente non ha suscitato molto interesse presso i moderni studiosi occidentali: sono stati per lo più gli studiosi russi, o più in generale dell'Europa orientale, che si sono accostati alla questione nei decenni precedenti. Da questo punto di vista chiunque voglia approfondire questa tematica non può non confrontarsi con l'opera del più grande esperto di civiltà scitica e civiltà nomadi più in generale, ossia A. M. Khazanov; interessatosi ai nomadi, come afferma lui stesso, per una sorta di illusione romantica giovanile legata all'alone di leggendaria libertà che ha sempre contraddistinto i popoli delle steppe,<sup>1</sup> ha cominciato la sua carriera tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta nel contesto accademico dell'Unione Sovietica. Allievo di Boris Grakov, archeologo e massimo esperto di storia e archeologia scitiche, appartenente alla temperie culturale dell'*intelligentsia* russa pre-rivoluzionaria, Khazanov ha dedicato la prima parte della sua carriera allo studio degli Sciti attraverso un approccio piuttosto tradizionale, vale a dire mediante lo studio delle fonti classiche e dei dati archeologici. Successivamente egli ha sviluppato un interesse verso le popolazioni nomadi secondo un'ottica più ampia allargando i suoi interessi

---

<sup>1</sup> Khazanov 2011, p. 129.

tanto in diatopia quanto in diacronia.<sup>2</sup> Proprio questo ampliamento di prospettiva ha permesso a Khazanov di modificare la sua metodologia di approccio allo studio dei nomadi antichi attraverso un criterio comparativo tra le civiltà nomadi antiche e quelle moderne.<sup>3</sup> In questo senso egli si è avvalso della sua esperienza di ricerca sul campo in Asia Centrale, in particolar modo in Kazakhstan e in Turkmenistan.<sup>4</sup> Fortunatamente, buona parte dell'opera di questo grande studioso è stata tradotta nelle lingue di tutto il mondo, soprattutto dopo il suo trasferimento dall'ex Urss negli Stati Uniti. È evidente che i suoi lavori rappresentano, e non potrebbe essere altrimenti, un punto di riferimento fondamentale per il nostro libro.

Per il resto molti studi sulla schiavitù scitica, soprattutto quelli risalenti a tutto il secolo scorso, restano in lingua russa. Ciò non è del resto così sorprendente, se ci pensiamo bene, in considerazione della situazione politica mondiale che caratterizzò la seconda metà del xx secolo dalla fine della seconda guerra mondiale sino alla caduta del muro di Berlino. Così, a parte qualche raro esempio di articolo tradotto dal russo in francese da studiosi virtuosi come Y. Garlan, la maggior parte di questi lavori è rimasta sconosciuta, o quasi, alla comunità scientifica occidentale. A lungo il mondo dell'antichità pontica e più in generale dell'Asia orientale sono rimasti lontani dagli orizzonti intellettuali del mondo occidentale.<sup>5</sup>

E tuttavia il dialogo tra due mondi distanti e, almeno in teoria, antitetici non è rimasto un'utopia politica piuttosto che una contingenza sportiva: vari fruttuosi contatti tra studiosi 'dei due mondi' sono stati possibili tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 grazie alla pionieristica attività di un gruppo di ricerca francese attivo a Besançon. È grazie alla cooperazione tra P. Lévêque e O. Lorkipanidze che i ricercatori dell'Europa occidentale che volevano interessarsi allo studio del Mar Nero antico hanno potuto cominciare a guardare a questa regione non più come a un oggetto misterioso, ma ad una 'zona di contatto'.<sup>6</sup>

In questo senso, l'opera di questi due grandi studiosi, oggi scomparsi entrambi, è stata molto significativa per almeno due ragioni: ha costituito un *milieu* ideale per un dibattito scientifico fino a quel punto irrealizzabile e ha posto migliori condizioni

<sup>2</sup> Khazanov 2011, p. 129.

<sup>3</sup> Khazanov 2011, p. 136.

<sup>4</sup> Khazanov 2011, p. 137.

<sup>5</sup> Braund 2005, p. 2.

<sup>6</sup> Vedi qualche esempio significativo: Lordkipanidzé, Lévêque 1990; Lordkipanidzé, Lévêque 1996; Lordkipanidzé, Lévêque 1999a; Lordkipanidzé, Lévêque 1999b.

per uno studio più approfondito e sfaccettato del Ponto Eusino. E in effetti oggi il Mar Nero è materia di studio di molti studiosi di diversa provenienza che lavorano insieme e dialogano proficuamente. Lo studio del Mar Nero durante l'antichità è diventato l'oggetto di molte pubblicazioni scientifiche collettive<sup>7</sup> e di progetti internazionali di grande prestigio.<sup>8</sup> Questo libro deve molto al fatto che il suo autore ha trascorso un periodo di studi di due anni a Besançon, presso l'université Franche-Comté, proprio nell'*équipe* di ricerca, che oggi si chiama Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité (ISTA EA 4011), di cui fu fondatore lo stesso Pierre Lévêque.

Effettivamente manca ancora oggi una monografia in lingua occidentale sulla schiavitù scitica durante l'antichità: è vero che ci sono validi studi sulla questione soprattutto in relazione al commercio degli schiavi del Ponto nei mercati nel Mar Mediterraneo; non serve ribadire quanto l'immagine dello schiavo scita fosse topica nella letteratura greco-latina come simbolo del barbaro naturalmente ridotto in schiavitù. In particolare la prospettiva di questi studi è centrata più sulle caratteristiche della narrazione nelle fonti, in particolare Erodoto, e sull'interpretazione di quei passi relativi alle forme di dipendenza presso gli Sciti, letti come tipico esempio di letteratura dei *mirabilia*, da spiegare ricorrendo a veri o presunti modelli interpretativi.<sup>9</sup> Il nostro obiettivo è però quello di analizzare la schiavitù in quanto fenomeno che caratterizzò questa realtà complessa e eterogenea che si può indicare come 'società scitica', consci del fatto che le fonti a nostra disposizione sono *in primis* esterne alla stessa società scitica – sono greche e romane soprattutto – e in secondo luogo poco numerose e bisognose di interpretazione da parte dello studioso moderno: queste testimonianze sono l'espressione di civiltà che guardavano agli Sciti attraverso un filtro che non poteva non influenzarne la rappresentazione.

Nel secolo scorso invero alcuni studiosi russi hanno cercato di affrontare la questione tramite un approccio ben determinato: evidentemente essi dovevano fare i conti con un contesto culturale molto orientato ideologicamente.<sup>10</sup> Il marxismo sovietico ha influenzato questi studiosi nella misura in cui la questione che maggiormente interessava le loro ricerche riguardava la relazione della schiavitù con lo stato, in altri termini, se

<sup>7</sup> Vedi ad esempio Braund 2005; Bresson, Ivantchik, Ferrary 2007; Braund, Kryzhitskiy 2007.

<sup>8</sup> Ci riferiamo qui all'attività di ricerca e alle pubblicazioni (in collana) del Danish Centre for the Black Sea Studies sotto la guida della compianta Pia Guldager Bilde.

<sup>9</sup> Per un primo approfondimento e aggiornamento bibliografico vedi Asheri, Lloyd, Corcella 2007, p. 574.

<sup>10</sup> Khazanov 2011, p. 134-139.

la schiavitù presso gli Sciti fosse emanazione di un apparato burocratico di natura statale, vale a dire un organismo costringente generalizzato, un *boa constrictor* per esprimersi secondo termini cari a Marx. In quest'ottica vanno segnalati i lavori di A. Smirnov,<sup>11</sup> in cui la schiavitù scitica viene analizzata alla luce del potere politico, e di A. Terenozkin,<sup>12</sup> in cui lo studio del problema presenta un approccio di tipo sociale. Più recentemente, al contrario, gli studi che si concentrano sulla schiavitù, come si accennava prima, sono più interessati a comprendere gli esiti commerciali della schiavitù scitica, nel senso che il sistema schiavistico trovava la sua ragion d'essere in vista di un meccanismo più o meno strutturato di vendita e acquisto della 'merce schiavo':<sup>13</sup> anche in questo caso possiamo ben vedere l'influsso dei tempi sulla ricerca!

Nonostante ciò, la questione della schiavitù presso gli Sciti resta molto complicata e non soltanto per tutte le ragioni che abbiamo esposto finora; gli Sciti stessi sono una materia di studio molto delicata: in effetti, allorché utilizziamo l'etnonimo 'Sciti', di cosa parliamo realmente? Una definizione precisa e univoca in questo senso è infatti impossibile:<sup>14</sup> la percezione greca della realtà etnica dei popoli delle steppe incorporò diversi gruppi all'interno di un unico etnonimo. La natura e lo stile di vita che conducevano i nomadi delle steppe influenzarono la visione esterna secondo una dimensione allo stesso tempo unitaria e molteplice. Gli Sciti erano infatti conosciuti essenzialmente per la loro natura nomade: per questa ragione, le grandi culture sedentarie e civilizzate dell'antichità, quella greca e quella romana, avevano non poche difficoltà a definirne con precisione gli aspetti essenziali; se vogliamo, questa difficoltà ci appartiene ancora oggi.

Per poter parlare di schiavitù presso gli Sciti è necessario ricorrere infatti alle fonti greche e latine: fu soprattutto Erodoto a parlare nelle sue *Storie* della presenza di alcune forme di dipendenza che gli Sciti praticarono nel corso della storia arcaica e classica: si tratta di diverse forme connesse strettamente al contesto storico vicino-orientale nell'età di passaggio dalla caduta dell'impero neo-assiro all'affermazione dei Medi prima e dei Persiani dopo. Fu un'età in cui gli Sciti fecero il loro ingresso nella grande storia, se si può dir così, stretti a occidente dalla grecità pontica sempre

---

<sup>11</sup> Smirnov 1934.

<sup>12</sup> Terenozkin 1966.

<sup>13</sup> Vedi Braund 2008; Gavriljuk 2003.

<sup>14</sup> Per un primo approccio alla realtà etnica degli Sciti si veda Will 1972, p. 42-43; per una storia dell'etnonimo cf. Morpurgo Davies 1996; Ciancaglini 2001, p. 41-44; Müller 2007. Sul rapporto tra gli Sciti e la cultura russa vedi Cantelli 2014, p. 188.

più densamente presente sulle coste del Mar Nero e a oriente, per usare le parole di S. Mazzarino, dall'immenso universale impero persiano.<sup>15</sup>

Le *Storie* di Erodoto costituiscono la fonte principale per le nostre ricerche e allo stesso tempo il vero e proprio *fil rouge* che lega i tre capitoli di questo studio: i suoi *logoi*, tre per l'appunto, presenti nel I e nel IV libro delle *Storie*, raccontano di diverse forme di assoggettamento che gli Sciti praticavano tanto nei confronti delle popolazioni con le quali entravano in contatto, quanto all'interno della loro società, secondo diverse forme di organizzazione e in diversi contesti storico-sociali.

Di certo, seppur in forma cursoria, non si può ignorare qui la questione dell'approccio alla lettura storica del IV libro dell'opera erodotea: il *logos* scitico in generale, con le sue stranezze e le sue amenità, ha attirato l'attenzione dei moderni sul modo di leggere e interpretare un racconto complesso e a tratti enigmatico. Nella storiografia del secolo scorso i lavori celeberrimi di D. Fehling<sup>16</sup> e F. Hartog,<sup>17</sup> seppur mediante approcci metodologicamente molto differenti,<sup>18</sup> hanno centrato l'attenzione sulla problematicità della lettura *tout court* delle *Storie* come opera storica, proponendo una reinterpretazione della stessa, e del IV libro in particolare, all'interno di una prospettiva letteraria e della storia culturale: la conseguenza, neanche tanto estrema, di questo risultato ermeneutico ha provocato l'aumento del numero degli studiosi che hanno teso ad emarginare il valore storico di Erodoto per dare maggiore peso alla dimensione letteraria dell'opera,<sup>19</sup> giungendo così a considerare la narrazione erodotea se non totalmente, almeno in buona parte, fittizia.<sup>20</sup> Le tendenze più recenti invece, nelle quali ci riconosciamo in pieno, vedono gli studiosi maggiormente convinti che un discorso sulla storicità del *logos* scitico non possa *sic et simpliciter* essere emarginato a favore di un'interpretazione di natura prevalentemente letteraria. In questo senso la prospettiva che intendiamo adottare, e che senza dubbio è valida in particolare per l'analisi del libro scitico, non può prescindere in primo luogo dall'analisi del contesto storico e archeologico delle regioni delle steppe comprese tra l'Europa Orientale e l'Asia Centrale tra l'VIII e il V secolo; dall'altra parte una delle maggiori peculiarità del contesto delle

<sup>15</sup> Cf. Mazzarino 2007<sup>3</sup>, p. 159.

<sup>16</sup> Fehling 1971; 1989.

<sup>17</sup> Hartog 2001<sup>2</sup>.

<sup>18</sup> Di natura empirico-positivistica quello di Fehling; letterario e storico-culturale quello di Hartog.

<sup>19</sup> Vedi Corcella 2015, p. CXVII.

<sup>20</sup> Su questo aspetto vedi l'ottima sintesi di Kim 2010, p. 115-116.

steppe è costituita dalla continuità e dal conservativismo delle tradizioni dei suoi popoli: in questo senso lo studio degli Sciti di Erodoto non può che giovare di un confronto mirato con usi e tradizioni di altre popolazioni delle steppe, vissute nell'antichità e nel medioevo. Si tratta di una prospettiva già adottata all'inizio del secolo precedente, in questo senso il riferimento a G. Dumézil è immediato, e che negli studi più recenti viene riproposta con maggior vigore secondo un'ottica comparativa in diacronia che mostra quanto il *logos* scitico sia pienamente inserito nel *background* di tradizioni e culture dei popoli nomadi delle steppe « than has previously been thought by both Fehling and Hartog and indeed classical scholarship in general ».<sup>21</sup>

Veniamo adesso alla struttura del nostro lavoro. Il primo capitolo del libro si basa sulle testimonianze del I libro delle *Storie* e cerca di comprendere le dinamiche delle relazioni tra gli Sciti nomadi e gli imperi del Vicino Oriente durante l'epoca arcaica: il contesto specifico è quello della formazione del potere dei Medi, di difficile definizione dal punto di vista storico e politico, soprattutto se si scinde il suo studio da quello del vicino e di poco successivo impero persiano. È in una fase di ridefinizione e riorganizzazione del potere politico in quest'area dell'Asia, all'indomani della caduta dell'impero neo-assiro, che gli Sciti entrarono in conflitto con il mondo orientale imperiale, sedentario e cittadino, mostrando il loro carattere violento e bellicoso: secondo Erodoto l'impatto fu terribile, gli Sciti devastarono e sconvolsero tutta l'Asia e imposero un tributo alle popolazioni sottomesse. Bisogna senza dubbio interrogarsi sulla natura di questo tributo se si vuole comprendere come si strutturarono i rapporti di dipendenza stabilitisi tra gli aggressori e le vittime.

Nel secondo capitolo si analizzerà il *logos* erodoteo sugli schiavi ciechi degli Sciti, un racconto che apre in maniera molto enigmatica il IV libro delle *Storie*, appunto il libro dedicato per buona parte a questo *ethnos* del nord. In seguito al ritorno degli Sciti dal Vicino Oriente gli stessi nomadi che avevano devastato quella regione trovarono in atto nelle proprie sedi una ribellione di schiavi ai quali dovettero far fronte: la narrazione erodotea non è sempre chiara, ma presenta degli elementi che ci spingono a ricercare nelle fasi del racconto spie della mentalità schiavistica degli Sciti. Si tratta di un lavoro molto audace se si pensa alla questione del rapporto tra storia e rappresentazione dell'altro nel IV libro delle *Storie*, come ci ha appunto spiegato François Hartog.

Infine, nel terzo e ultimo capitolo ci concentreremo brevemente su alcuni costumi scitici descritti nel IV libro da Erodoto; questi possono far luce su alcune

---

<sup>21</sup> Kim 2010, p. 116.

ulteriori forme di assoggettamento di uomini e donne praticate dagli Sciti: a partire da un racconto che descrive alcune tradizioni funebri dei re sciti ci chiederemo se l'evoluzione lungo i secoli della società e ancora della percezione della regalità degli Sciti aveva permesso l'instaurarsi di forme di servitù legate a fenomeni di stratificazione sociale e ancora di sfruttamento delle donne sia come lavoratrici che come concubine.

Questo studio non ha alcuna pretesa di costituire un punto definitivo sulla questione delle forme di schiavitù e dipendenza presso gli Sciti: piuttosto rappresenta più realisticamente una prima dichiarazione di intenti su una tematica complessa che va comunque affrontata tramite un approccio pluridisciplinare. Il nostro augurio è che questo libro possa valere da stimolo per un dibattito scientifico, in cui ogni osservazione, critica e correzione sarà ben accetta purché serva a sviluppare un discorso critico su quello che *mutatis mutandis* resta ancora oggi una delle grandi sfide della nostra società e del futuro dell'umanità, vale a dire lo sfruttamento degli uomini da parte di altri loro consimili e la percezione distorta di popoli che le civiltà occidentali hanno classificato, oggi come in passato, come barbari. Questi due problemi, strettamente connessi tra loro, sono senz'altro il risultato di un male endemico in molte società, soprattutto in quelle che si sentono minacciate: le conseguenze più evidenti di questo male sono il ripiegamento su sé stessi, l'individualismo, e il rifiuto della conoscenza dell'altro, soprattutto se quest'ultimo viene da molto lontano e può, per questo, 'a giusto titolo', andare incontro a un destino di sopraffazione.